

ANNIE ERNAUX

L'ordinarietà investita di luce

Nobel per la letteratura, è nata in un villaggio della Normandia nel 1940, e ha studiato con Pierre Bourdieu

MASSIMO RAFAELI

La scrittura come testimonianza di una verità, parola meritoria ma che Annie Ernaux ha saputo incarnare nel tempo alla stregua tanto di un pugno etico con i propri lettori quanto di uno sguardo politico su un arcano di solito ommesso dalla letteratura, e cioè il fatto che la lotta di classe (la cui esistenza è oggi negata dal senso comune) si manifesti non soltanto nell'evidenza esterna dei conflitti sociali ma anche nell'imprinting che modella le emozioni e i pensieri degli esseri umani. In mezzo secolo di attività e una ventina di opere narrative, fin dall'esordio de *Gli araldi vuoti* (del '74 ma uscì in Italia da Rizzoli nel '96 nella partecipata versione di Romana Petri), Ernaux non ha mutato atteggiamento nei riguardi della materia che coincide inderogabilmente con il tracciato di una vita, la sua, dal decoro ascendente e tuttavia accidentato.

È LA VITA di una provinciale, nata in un villaggio della Normandia nel '40, figlia unica (o per meglio dire sopravvenuta due anni dopo la morte di una sorellina) nata da una coppia di ex contadini gestori di un piccolo bar-drogheria, quindi studentessa universitaria a Rouen e Parigi, poi insegnante, moglie e madre presa dentro un nucleo familiare borghese, che soltanto all'inizio degli anni Settanta metterà radicalmente in discussione da militante femminista con la stesura, molto dolorosa, del suo primo romanzo. Nel volto del padre, nel suo mutismo e nelle improvvise distrazioni come negli eccessi emo-

tivi della madre, Ernaux interroga il decoro di una duplice educazione sentimentale, la propria e la loro.

Nei romanzi *Il posto* (L'orma 2014) e specialmente *Gli anni* (ivi 2015) riconosce in entrambi i riflessi di un'esistenza marginale divenuta coazione e destino, di un decoro che nasconde a malapena antiche velleità e ripetute frustrazioni (l'invidia della compostezza borghese, di una naturalezza che ignori il bisogno) mentre in sé stessa rinviene le ipoteche di chi sta provando imbarazzo o rancore per l'ambiente d'origine e perciò vuole andarsene, farcela da sola in un altrove che prometta innanzitutto - sono i primi anni Sessanta - costumi più liberi e indipendenza economica; ma è proprio qui che la scrittrice coglie in contropunto l'ambiguità di una «emancipazione» che non è affatto «liberazione», perché lo status di

piccolo borghese provinciale non ha limiti più ferrei di quello che al presente la inquadra quale da madre e moglie di una famiglia finalmente agiata. Ernaux scrive in prima persona singolare, ricordando linearmente i dati della percezione, ma è come se scrivesse in terza persona.

Non esibisce particolari artifici o trovate meta-letterarie e si attiene alla formula del diario o, anzi, del nudo referto. Tra la voce e i fatti di cui narra interpone sempre una debita distanza ma non c'è ironia, o l'annuncio di una istanza superiore, né si avverte mai il fervore aneddotico

di chi sta redigendo una cronaca e, tanto meno, la freddezza programmatica che a suo tempo promanava dalle opere del Nouveau Roman (o in taluni cineasti della Nouvelle Vague, qui si pensi alla netta grafia di un Eric Rohmer) pure se qualcosa di quell'algida perfezione deve essersi inciso

una volta per sempre nel duca della scrittrice normanna, la cui asciuttezza, il cui austero riserbo non vengono meno neanche nelle opere sentimentali più arrischiate come attestano anche in italiano le recenti partiture che L'orma viene proponendo con sistematicità nelle impec-



Nei suoi romanzi, soprattutto *Il posto* e *Gli anni*, i riflessi di un'esistenza marginale divenuta destino, e le ipoteche del suo imbarazzo per l'ambiente d'origine, che vuole lasciare



TRA I SUOI LIBRI MIGLIORI, «L'USAGE DE LA PHOTO», STORIA DI UN TRAUMA E DI UN'ESPERIENZA EROTICA IN ETÀ MATURA

Nei confini della sua vita un ritratto dei destini generali

PIERLUIGI PELLINI

Della proclamata marginalità, nel contesto globale, della letteratura francese, non sembra prendere atto il più prestigioso premio internazionale: dopo Le Clézio (2008) e Modiano (2014), arriva il terzo Nobel del nuovo secolo - la Francia è seconda solo al Regno Unito. E certo, fra i recenti vincitori transalpini, Annie Ernaux è quella che più merita il riconoscimento: non solo (non tanto) per ragioni estetiche (di gran lunga superiore a tutti e tre, Pierre Michon è ancora una volta, forse definitivamente, ignorato), quanto per evidente congruità con l'idea di letteratura che, salvo felici eccezioni, l'Accademia di Svezia mostra di apprezzare: genericamente engagée, incline a una testimonianza personale e a una denuncia politica, attente a tenersi lontane dalle più urtanti contraddizioni. Ernaux riscuote consensi sia nel vasto pubblico, sia fra esi-



Con questo racconto è tutto un tempo che si è messo in moto e mi trascina mio malgrado. Ora so di essere determinata ad andare fino in fondo...

genti studiosi (più all'estero che in Francia, a dire il vero). Ha dato la sua impronta al sottogenere romanzesco che forse più di ogni altro è assurdo a forma simbolica dei decenni a cavallo fra i due secoli: la cosiddetta autofiction, autobiografia

di fatti in una certa misura inesistenti, disinvolta nel travisare la minuta cronaca individuale per accrescerne icasticamente la rappresentatività collettiva, rendendo porosi i confini fra realtà e finzione, fra identità e performance.

NESSUNO più di Ernaux ha creduto nella possibilità di parlare dei destini generali raccontando la sua vita: quella di una donna di estrazione socio-culturale umile e provinciale, che ha attraversato il secondo dopoguerra, si è integrata nella middle class intellettuale, ha vissuto gli anni della contestazione e dell'emancipazione femminile, cogliendo un significato al tempo stesso personale e collettivo in tutte le esperienze antropologicamente marcate che le sono occorse. Dal rapporto con i genitori alla liberazione sessuale, dall'aborto al matrimonio, dal tumore alla vecchiaia, quasi non c'è evento rilevante (per lei e per tutte) cui non abbia dedicato un libro: in questo

senso, un genere nato al maschile come l'autofiction rivela, declinato al femminile, una vitalità supplementare - per la banale ragione che la vita di una donna del 1940 è stata in media più ricca di imprevedibili e a volte traumatiche trasformazioni di quella di un suo coetaneo maschile eterosessuale.

RISVOLTO NEGATIVO di questa impresa, ostinatamente autobiografica e sociologica, è una certa ricorsività dei temi e degli stili. Quella di Ernaux è un'opera coerente anche perché spesso (e sempre più negli anni) ripetitiva: non è perciò una gratuita provocazione sostenere che un libro non tradotto come *L'usage de la photo* (2005), coniugando immagine e testo, racconto di un trauma (una malattia ancora difficile da accettare) e di un'esperienza erotica in età matura (bellissime le descrizioni delle fotografie degli abiti tutti velocemente e gettati a terra alla rinfusa prima del sesso), è più riuscito del celebratissimo *Gli anni*

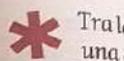
(2008): dove l'autobiografia al plurale, il parallelo fra le vicende di una donna e quelle della Francia, l'intreccio fra un io taciuto (la protagonista autobiografica è «elle») e un noi precario o impersonale (è un romanzo in chiave di «on»), trova la sua più grandiosa, ma anche prevedibile e manieristica, esecuzione sinfonica.

IL FATTO È CHE LA SCRITTRICE ha studiato sociologia, e il suo maestro Bourdieu quasi sempre offre ai suoi romanzi strumenti d'interpretazione del reale che sembrano - a lei e al lettore - perfettamente adeguati. Ha fatto l'insegnante, Ernaux, e nei suoi libri c'è non di rado un fondo didattico: non spietatamente,

Ha dato la sua impronta al sottogenere romanzesco dell'«autofiction»

certo, ma roccioso; c'è una pretesa di dire il vero sulla storia, per emblemi e immagini allegoriche. Perciò, se per un verso «pochi autobiografi hanno saputo raccontare così bene l'oggettiva inappartenenza della vita personale alla persona che la vive» - ha scritto di lei Guido Mazzoni - per un altro è legittimo il sospetto che la postura quasi inavvertitamente pedagogica della narratrice trattenga molte sue pagine al di qua della grande letteratura.

LE IMPLICITE CERTEZZE - progressiste, femministe, di sinistra: sempre dalla parte giusta, insomma - si incrinano di rado, forse solo nel bellissimo *Il posto* (1982), storia del rapporto con il padre, della bruciante vergogna per la goffaggine sociale del genitore: dove il ribrezzo per la rozzezza (innanzitutto linguistica) dei familiari si mescola inscindibilmente, nella figlia parvenue intellettuale, con uno struggente, insopportabile senso di colpa.



Tra le una c

cabili traduzioni Flabbi è il caso de (2016), sul ricor della sorella per memoria di ragazzia torno al pro man, alle cause una ribellione che solo in re manifestano n nato disposto enigma irrev chi della scri slancio adole rabbioso del sociale. D'ALTRONE, nel 2014 al F va, timida, a lissima, a M che la interco per Rad

luce

con Pierre Bourdieu

una volta per sempre nel dno della scrittrice normanna, la cui asciuttezza, il cui austero riserbo non vengono meno neanche nelle opere sentimentalmente più arrischiate come attestano anche in italiano le recenti partiture che L'orma viene proponendo con sistematicità nelle impe-



Annie Ernaux foto di Ernesto Ruscio/Getty Images

Tra la voce e i fatti di cui racconta c'è sempre una debita distanza, mai il ricorso all'ironia

cabili traduzioni di Lorenzo Flabbi: è il caso de *L'altra figlia* (2016), sul ricordo familiare della sorella perduta, e di *Memoria di ragazza* (2017), un ritorno al proprio Bildungsroman, alle cause profonde di una ribellione all'ambiente che solo in retrospettiva si manifestano nel loro combinato disposto (un tabù, un enigma irrisolvibile agli occhi della scrittrice) di ciecamento adolescenziale e rifiuto rabbioso della umiliazione sociale.

D'ALTRONDE, quando venne nel 2014 al Festival di Mantova, timida, emozionata, bellissima, a Marino Sinibaldi che la intervistava in pubblico per Radio3 si limitò a ri-

spondere che la sua poetica (aggiungendo virtualmente le virgolette a una parola così solenne) consisteva appena nel reporter au jour des histoires ordinaires (alla lettera ricondurre alla luce storie del tutto comuni). E quanto a questo, Ernaux non mira a ricomporre il microcosmo di una memoria privata da rifrangere in quella del lettore ma si dà il compito di rintracciare ricordi puntuali, concreti e di fisica evidenza come nel caso de *L'altra figlia* o *L'evento* (2000, poi *L'orma* 2019) in cui tratta l'esperienza di un aborto.

Non cerca dunque nel lettore la proiezione emotiva o una qualche complicità ma, al contrario, esige un'attenzione ai dettagli trascurati, agli automatismi e ai riti comunitari o insomma una adesione all'umiltà della vita ordinaria che è tangibile anche nei titoli più laterali della sua bibliografia, per esempio in *Guarda le luci, amore mio* (2022), agenda di una consumatrice al supermercato e ideale palinsesto di una ex allieva di Pierre Bourdieu dalla spiccata immaginazione sociologica.

TUTT'ALTRO CHE UNANIME la sua ricezione, molti in Francia (più o meno gli stessi che ritengono Michel Houellebecq un grande scrittore) non le perdonano la fedeltà allo stato laico e alla scuola pubblica, la fede nei valori repubblicani e la dura ostinata avversione alle politiche neoliberali che infatti ha voluto sintetizzare nella lettera aperta al presidente Emmanuel Macron del 29 marzo 2020, uscita su *France Inter* all'inizio della pandemia, dove lo invitava a riconoscere l'esistenza e la funzione «di quelli che continuano a svuotare i cassonetti, a stare alla cassa, a consegnare le pizze, a garantire una vita altrettanto indispensabile di quella intellettuale, la vita materiale». Vale a dire la vita che si manifesta in ciascuno di noi a partire dal legame sociale ed è l'indice di verità che autentica la scrittura di Annie ERNAUX.

culture

Nel lettore non induce proiezioni emotive né complicità ma esige attenzione ai dettagli trascurati



Pascal Marthine Tayou, «Arbre de vie»

«CUORE DEL SAHEL», DI DJAILI AMADOU AMAL PER SOLFERINO

Faydé, la fugacità dell'amore e la vicinanza tra donne

FRANCESCA MAFFIOLI

■ Dopo *Le impazienti* (Solferino) romanzo d'esordio dell'anno scorso che riscosse notevole successo in tutta Europa, Djaili Amadou Amal rinnova la scelta delle sue tematiche d'elezione che hanno a che vedere con la condizione delle donne nella società camerunense. Con questo nuovo *Cuore del Sahel* (pp. 310, euro 18), edito da Solferino nella traduzione di Giovanni Zucca, la scrittrice sceglie non più di raccontare gli intrecci dell'esistenza dei componenti delle famiglie agiate dell'etnia nomade dei Fulani, che erano state le protagoniste del suo primo romanzo, ma di dare voce alle donne che in queste famiglie lavorano come domestiche.

La vita in città sarà per la ragazza la rivelazione di come le tradizioni ancestrali siano usate come baluardo e concorrano al mantenimento del potere delle caste, affinché le vite delle famiglie dei ricchi mercanti del Sahel sfiorino solamente quelle delle loro domestiche senza mai mescolarsi. «Faydé ha preso ormai coscienza della sua condizione sociale e non se ne vergogna più, a differenza della sua amica. Non piangerà, anche se il suo cuore è spezzato. Non griderà, anche se muore dalla voglia di urlare dalla rabbia».

L'amarezza si accompagna ad un silenzio obbligato che ammutolisce l'esternazione della rabbia per le angherie quotidiane, garantendo alle

QUESTA NUOVA STORIA non ha il carattere polifonico della precedente, perché l'autrice sceglie di far saltare l'esistenza di una sola personaggio, protagonista assoluta ed eroina del romanzo. Il contesto sociale d'appartenenza della giovanissima Faydé, di etnia haabé, è molto modesto e si situa nella periferia nord del Camerun, quella più montagnosa. A causa di sfortunate vicissitudini familiari, causate dalla presenza sempre più opprimente dei miliziani di Boko Haram, la ragazza dovrà prendersi in carico il sostentamento economico della madre, dei suoi fratelli e di sua sorella. Da una quotidianità fatta di raccolti sempre più scarsi e una vita - pur se molto povera - rassicurante, Faydé sarà costretta a lasciare le montagne dell'estremo nord del paese per trasferirsi nella città di Maroua.

In giovinezza, per motivi simili, anche Kondem, la madre, aveva lavorato in città, infatuandosi del suo capo che l'aveva licenziata quando si era reso conto che era incinta. Kondem aveva conosciuto le leggi del determinismo sociale e teme che la storia si ripeta. Cerca di opporsi alla partenza della figlia, che tuttavia non desiste.

Il nuovo romanzo dell'autrice femminista sulla società camerunense

TURA

roccioso; c'è una prete il vero sulla storia, e immagini allegoriche, se per un verso i biografi hanno saputo così bene l'oggettività della vita della persona che la vita di lei Guido Mazzoni è legittimo il la postura quasi di una pedagogica trattenza molte di qua della gran-

PROGRESSE - progressiste di sinistra, in parte giusta, intrinsecamente di rado, bellissimo il posto il rapporto con il sociale vergognoso sociale del ribrezzo per la mischiato linguistico mescola nella figlia parare, con uno portabile sen-



Ospite alla Festa del cinema di Roma e a Bologna

La scrittrice francese Annie Ernaux sarà ospite della diciassettesima edizione della Festa del Cinema di Roma il prossimo 22 ottobre con il documentario «Les Annees super 8», realizzato assieme al figlio David Ernaux-Briot. Con quest'opera, apre il baule dei ricordi grazie a una serie di video amatoriali girati tra il 1972 e il 1981, quando suo marito Philippe Ernaux comprò una cinepresa Super-8 per filmare la loro vita e quella dei due giovani figli. «Les Annees super 8» è un lavoro che incorpora non solo il trascorrere del tempo della vita della scrittrice e della sua famiglia, ma anche quello di mezzo secolo di storia, intercettando i tumultuosi cambiamenti in atto nella Francia e nel mondo di quegli anni. Sarà poi il 24 ottobre al cinema Lumière di Bologna (ore 20) alla 15/a edizione di «Archivio Aperto», manifestazione di Home Movies - Archivio nazionale del film di famiglia di Bologna. In dialogo con Francesca Maffioli, l'autrice incontrerà il pubblico anche martedì 25, alle ore 18.00, presso la

INDAGINI

La deriva della giustizia in un paradigma

PATRIZIO GONNELLA

■ Siamo tutti vittime? A questa domanda Tamar Pitch prova a dare risposte razionali, articolate e profonde nel suo ultimo libro (*Il malinteso della vittima*, Edizioni Gruppo Abele, pp. 112, euro 14). «Il protagonismo della e delle vittime all'interno della giustizia penale indica una tendenza alla privatizzazione (e moralizzazione) della giustizia penale stessa». Il diritto penale dovrebbe svolgere ben altra funzione, ossia anestetizzare il rischio del ritorno alla vendita privata, affidando allo Stato la risposta punitiva. Il paradigma vittimario, invece, tende a mettere al centro delle politiche di sicurezza, penali e penitenziarie la vittima.

In quanto il detenuto non si sarebbe adoperato per risarcire o chiedere scusa alla vittima. La vittima potenziale o effettiva di un delitto diviene dunque l'arma a disposizione di un pezzo di mondo politico il quale, disprezzando ogni ipotesi di società inclusiva, solidale e welfaristica, affida le sorti del proprio consenso a politiche di sicurezza e repressive che vadano a sostituire le più tradizionali politiche sociali.

Tamar Pitch ci ricorda come un tempo venisse diversamente declinata, in particolare nel mondo progressista e democratico, la parola sicurezza. Esistevano nelle realtà territoriali del nostro Paese, ad esempio, gli assessorati alla sicurezza sociale. Essi sono stati progressivamente sostituiti da giunte di destra e di sinistra dagli assessorati alla sicurezza, senza ulteriori aggettivazioni. Negli ultimi tre decenni abbiamo subito la retorica della «tolleranza zero». Tutto più o meno iniziò con le politiche di Rudolph Giuliani nella New York del

colore scuro. Tolleranza zero verso i tossicodipendenti, i n contro chiunque vivesse ai margini della società. La criminalità strada è stata a lungo al centro tante campagne elettorali, e al di qua dell'oceano. Il tentativo di assicurare decoro (parola mra all'autrice che l'ha distrutta in un altro suo bellissimo e benessere alla componente borghese della società, che potuto essere potenza vittima di aggressioni di LA SICUREZZA, ci ammonce, ha perso quel sign aveva in epoca illuminaria e Montesquieu, oza individuale dagli atere sovrano. Per Tamstema penale è selett

«Il malinteso della vittima di Tamar Pitch per le Ediz